

# Quel corteo a Chicago 1886

di ARMINIO SAVIOLI

**I GRAVI FATTI** di sangue che cento anni fa furono all'origine, prima della giornata di protesta, poi della festa del lavoro, non avvennero in realtà il Primo Maggio, come affermano articoli (anche di riviste sindacali), opuscoli ed enciclopedie per altro autorevoli, bensì il 3 e il 4. Volendo, del resto, si potrebbe risalire ancora più indietro. La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro era in corso infatti da molti decenni soprattutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Già nel 1867, il Primo Maggio, diecimila lavoratori avevano manifestato «nel più grande corteo mai visto per le vie di Chicago»: il più grande, dunque, ma non il primo.

Fu nel 1884 che la «Federation of Organized Trades and Labor Unions», antipatrice della futura «American Federation of Labor», tuttora esistente e attiva, indicò nel Primo Maggio del 1886 una data limite, dopo la quale gli operai americani avrebbero avuto l'obbligo morale di rifiutarsi di lavorare più di otto ore al giorno.

Il documento dell'organizzazione sindacale sottolinea lo storico Melvin Warren Reder — non esortava esplicitamente gli operai a scioperare, ma la maggioranza degli americani, lavoratori o padroni, così l'intese e, con l'avvicinarsi del «gran giorno», la tensione si fece sempre più acuta.

A Chicago la borghesia era particolarmente dura con gli operai. Utilizzava la polizia, secondo lo storico Henry David, «come se fosse una forza privata al servizio degli industriali». Le assemblee dei lavoratori venivano disperse, le sedi sindacali assaltate e devastate, i sindacalisti arrestati. Non pochi ufficiali e molti poliziotti erano pagati dal padronato, oltre che dal municipio. Inoltre, nelle fabbriche, nelle associazioni popolari, nei «pubs», erano in azione le spie e gli agenti provocatori dell'agenzia Pinkerton.

La stampa soffiava sul fuoco antisindacale. Sul «Chicago Daily News», il direttore Melville Stone accusava i lavoratori di voler «ripetere i moti della Comune di Parigi». Il giornale «The Ocean» esultava alla paura e all'odio contro gli «agitatori» e «mestatori» socialisti. Il «Chicago Tribune» minacciava linciaggi, come del resto faceva da almeno undici anni con frasi di questo tipo: «Ogni lampione di Chicago sarà decorato con la carcassa di un comunista se ciò è necessario per prevenire ogni sobillazione o tentativo di sobillazione». E il «Mail», infine, dopo aver definito «furfanti», «vigilacchi» e «imboscati» Albert Parsons e August Spies (due dei principali dirigenti del movimento operaio), lo consegnava già alla forca, con un professismo assai sospeso, scrivendo: «Tenetevi d'occhio. Considerate il personalmente responsabile se accadesse qualche disordine. E se ciò si verificasse, che servano da esempio».

Anche in altre città la stampa si adoperava per creare un clima di allarme. Il 25 aprile, il «New York Times» accusò il movimento per le otto ore di essere «antiamericano» e affermò che «la colpa dei conflitti nel mondo del lavoro ricadeva sui «migranti». Erano gli anni in cui gli europei (polacchi, tedeschi, irlandesi, russi, ebrei, italiani) si riversavano a ondate sulla costa atlantica, e, inseriti nei settori più faticosi dell'industria, e nei ruoli più subalterni, contribuivano a fare degli Stati Uniti il paese più ricco del mondo, in cambio di pochi dollari e di molto disprezzo.

La preparazione dello sciopero fu lunga e minuziosa. Durò dall'inizio dell'anno e si intensificò in marzo e aprile, sotto la direzione di Spies e soprattutto di Parsons, fondatore del Central Labor Union (12.000 iscritti) e membro della «Order of Cavalieri del Lavoro» (il cui «gran maestro» Terence Powderly, uomo ambiguo, oscillante fra appelli alla lotta armata e al quieto vivere, sabotava invece il movimento con circolari segrete). L'una dopo l'altra le leghe dei mobili, idraulici, meccanici, gasisti, edili, «mattornari», guardiani di bestiame e macellai, tessili, tipografi, calzolari, s'impegnarono a non lavorare il Primo Maggio. Borghesi e operai si scrutavano. Non contenti di avere dalla loro la polizia, l'agenzia Pinkerton e la guardia nazionale, gli industriali arruolarono milizie private armate di fucili, e molti circoli sindacali e socialisti fecero altrettanto.

Il Primo Maggio 1886 — raccontano gli storici Richard Boyer e Herbert Morant — fu una bella giornata a Chicago. Il vento tempestoso del lago, spesso particolarmente pungente in primavera, si calmò improvvisamente e ci fu un sole forte. Fu una giornata tranquilla: le fabbriche silenziose, i magazzini chiusi, i trasporti fermi, le strade deserte e nessuna colonna di fumo dalle ciminiere...

Era un sabato, allora giornata lavorativa. Ma non lavorava praticamente nessuno. «Folle di operai, ridendo, chiacchiereando, scherzando, vestiti con i loro mi-



Con gli scioperi per le otto ore nasceva un secolo fa la festa del movimento operaio. La storia, i valori, la tecnologia: cosa è cambiato e cosa cambierà

# Cento di questi giorni



Si inaugurerà a Reggio Emilia nell'autunno prossimo la mostra documentaria sulla storia e la cultura del Primo Maggio, intitolata «Uniti sotto le rosse bandiere» (1890-1922), a cura della Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli diretta da Elio Sellino. Patronata dal Comune di Reggio Emilia, dalla Provincia e dalla Regione Emilia Romagna, viaggerà attraverso varie città italiane fino al 1990. Il progetto della Biblioteca Feltrinelli festeggia così la ricorrenza proponendo tempi lunghi, non più condizionati dalla inevitabile scadenza annuale. L'originalità del materiale, dai testi in edizione originale ai manifesti, muniscono la linea cronologica su cui si sviluppano le sette sezioni della mostra — dai fatti di Chicago al Biennio Rosso — di un significato che va al di là di un'esposizione riduttiva dei fatti. Accanto all'inventario dei temi e degli avvenimenti del calendario storico, vengono esposti i testi, che agiscono come frammenti di vissuto, protagonisti tangibili della narrazione consentendo un approccio tra il pubblico e la documentazione.

La mostra si inserisce nel vasto progetto d'intervento della Biblioteca della Fondazione Feltrinelli che, così, promuove efficacemente un incontro «produttivo» tra non specialisti e patrimonio documentario.

Per gentile concessione della Fondazione Feltrinelli, presentiamo in anteprima uno spaccato della mostra attraverso alcune immagini che evidenziano il valore dei materiali esposti. Presentazione e commento alle immagini sono di Giuseppe Colangelo.



Il Primo Maggio del 1886 quasi 400.000 lavoratori scioperarono in 12.000 fabbriche degli Stati Uniti; nella sola Chicago furono 80.000. Il giorno dopo, domenica, nella stessa città, 35.000 lavoratori si ritrovarono a Grant Park. Il lunedì, mentre August Spies parlava a 6.000 operai, la polizia caricava i dimostranti davanti alla fabbrica McCormick. Il bilancio fu di due morti. Per protesta fu convocata una manifestazione per la sera dopo, 4 maggio, nella piazza di Haymarket. Durante l'arringa di August Spies, il capitano Banfield, ferace anti-operaio, fece intervenire i suoi uomini: una bomba lanciata durante gli scontri provocò alcuni morti e feriti. Non si è mai scoperto il nome dell'attentatore; inizialmente gli indiziati furono 31, ridotti in seguito a 5. Il processo iniziò il 21 giugno 1886 e sette imputati furono condannati all'impiccagione senza prove tangibili. Fielden e Schwab ebbero la sentenza commutata in ergastolo, Lingg si uccise (o venne ucciso). Engel, Fisher, Parsons e Spies furono impiccati in carcere l'11 novembre 1887. Tutto il mondo protestò contro la condanna. Quasi sei anni dopo, il 25 giugno 1893, nel cimitero di Waldheim, di fronte a migliaia di persone e delegazioni straniere, venne scoperto il monumento ai «Martyri di Chicago». Il giorno dopo, il Governatore dello Stato dell'Illinois, riconobbe la parzialità del processo e firmò il «perdono» dei martiri.

Nelle foto, una stampa italiana commemorativa dei martiri di Chicago (1887)

glori abiti, accompagnati dalle mogli e dai figli, si riunirono per sfilare sulla Michigan Avenue.

Nelle strade adiacenti, sui tetti, nelle caserme, uomini in uniforme, armati di fucili e mitragliatrici, erano pronti ad intervenire agli ordini del «comitato civico», riunito in permanenza «per salvare Chicago dai comunisti e dalla giornata di otto ore».

Composto da lavoratori di ogni origine nazionale (c'erano anche molti negri), di ogni religione e di varia affiliazione politica (anarchici, socialisti, comunisti e semplici elettori democratici o repubblicani) il corteo si mosse sotto bandiere e stendardi, al suono delle bande musicali. Lo precedeva Parsons, con accanto sua moglie Lucy e i figli Lulu e Albert, di sette e otto anni. Sul lungolago si svolse il comizio in quattro lingue: inglese, tedesco, polacco e polacco. Dopo i discorsi la folla si sciolse pacificamente. Ma non doveva finire così.

Il lunedì successivo lo sciopero continuò. Migliaia di lavoratori ottennero le otto ore, ma davanti ai cancelli della McCormick, una fabbrica di macchinari agricoli, ci fu uno scontro fra scioperanti e crumiri. La polizia effettuò una carica, pistole in pugno, e aprì il fuoco sulla folla in fuga. «I ragazzi e uomini furono uccisi mentre correvano», disse un testimone. Sei furono le vittime. Avvertito mentre parlava a un'assemblea di lavoratori del legno, Spies accorse sul luogo con i fedeli, assistette alla fine della sparatoria e subito organizzò una manifestazione di protesta per la sera successiva, in Haymarket.

Al comizio, aperto alle 20,30 del 4 maggio, parteciparono solo 2.500 persone, che si ridussero a duecento verso la fine. Parsons vi partecipò, ancora una volta, con moglie e figli. Il sindaco Carter Harrison, nascosto fra la folla, si allontanò rassicurato dall'atmosfera pacifica, si recò alla vicina stazione di polizia e disse al cap. Bonfield che poteva mettere fine allo stato di emergenza e mandare a casa gli agenti. Ma Bonfield non la pensava così. Non a caso gli avevano affibbiato il soprannome di «Manganello». Odiava tutto ciò che era «rosso». E voleva dare «una lezione» a tutti quei «comunisti».

Erano da poco passate le dieci e stava parlando Samuel Fielden, «mediocre oratore». Neanche Parsons lo ascoltava più. Entrato nel «pub» Zerkoff, bevve birra e raccontava storielle. Fu a quel punto che Bonfield, alla testa di 170 poliziotti, irruppe sulla scena e ordinò lo scioglimento del comizio. «Ci fu un momento di silenzio e nel buio della notte si sentì il rumore di passi in fuga. Poi ci fu un lampo e un'esplosione terribile. Qualcuno aveva gettato una bomba». Otto i morti, fra cui l'agente Mathias Degau.

Un'ondata repressiva furiosa si abbatté sulle organizzazioni sindacali e politiche della classe operaia, non solo a Chicago, ma in tutte le città degli Stati Uniti. Arresti, torture, false accuse, giornali chiusi, sedi devastate.

Per i «fatti» di Haymarket furono impuniti 31 persone, pol ridotte a nove: George Engel, Fielden, Adolf Fischer, Louis Lingg, Oscar Neebe, Parsons, Michael Schwab, Spies e Rudolph Schnaubel (ma quest'ultimo riuscì a fuggire e non fu mai rintracciato). Parsons, sottrattosi all'arresto, si costituì il giorno stesso in cui il processo ebbe inizio, il 21 giugno. Disse: «Vostro onore, sono venuto per affrontare l'accusa insieme con i miei compagni innocenti». E a un amico spiegò: «Sarò ucciso. Ma non potete sopportare di essere libero, sapendo che i miei compagni dovevano essere condannati per un crimine di cui sono innocenti, come me».

La giuria era composta di uomini d'affari e di impiegati decisi a fare carriera. Molti anni dopo, il nuovo governatore dell'Illinois John Altgeld ammise che il giudice, i giurati, la stampa, il pubblico erano prevenuti contro gli imputati, le prove fabbricate, i testimoni terrorizzati dalla polizia, o prezzolati.

Le testimonianze furono così deboli e confuse che il procuratore dovette cambiare linea e sostenere che «lo sconosciuto che aveva lanciato la bomba era stato suggestionato dalle parole e dalle idee degli imputati». Fu quindi un processo «ai libri e agli scritti», procedura che in futuro sarebbe stata usata più volte negli Stati Uniti.

Nonostante l'atmosfera d'isterismo, gli imputati riuscirono a trasformarsi da accusati in accusatori. Pronunciarono veri e propri discorsi, difendendo con grande eloquenza la loro attività di organizzatori sindacali e i successi raggiunti contro il superfruttamento. Il pubblico si commosse, molti cominciarono a dubitare. Una giovane ereditiera, Nina Van Zandt, volle sposare Spies per procura, nella vana speranza di salvargli la vita.

Le sentenze furono pronunciate il 9 ottobre 1886. Neebe fu condannato a 15 anni di lavori forzati, gli altri a morte. Le esecuzioni avvennero l'11 novembre 1887. Il giorno precedente, il governatore Oglesby commutò in ergastolo le condanne a morte di Fielden e Schwab. Lingg, un tedesco di 22 anni, che non sapeva una parola d'inglese e non aveva un amico al mondo fuori della sua terra nata, morì in circostanze oscure per un'esplosione in cella. Suicidio o delitto «di Stato»? La domanda restò senza risposta.

I quattro rimasti nel «braccio della morte», Spies, Fischer, Engel e Parsons, avvolti nel bianco sudario, andarono al patibolo a testa alta. Parsons cantò «Marciano verso la libertà» e «Anne Lennox». E Spies disse: «Verrà un giorno in cui il nostro silenzio sarà più potente delle voci che voi oggi strozzate». Parole profetiche, ma non per gli Stati Uniti dove, per la maggioranza dei cittadini, la data del Primo Maggio non significa nulla, e la festa del lavoro ha luogo il 23 settembre.